

Aids
I ricercatori attaccano il ministro

ROMA. Si fanno sempre più aspri i toni della polemica tra il ministro della Sanità Donat Cattin ed i principali medici e ricercatori impegnati nella lotta contro l'Aids in Italia. Il recente «vertice» internazionale promosso dall'Onu a Londra sull'Aids e, soprattutto, le più recenti affermazioni del ministro della Sanità al Tg1 che ha chiamato in causa i nostri ricercatori, hanno provocato una secca reazione dei medici. Diciassette fra i più illustri clinici e ricercatori hanno sottoscritto una lettera aperta. Quelli i loro nomi: Ferdinando Ajuti, Carlo Baroni, Giuseppe Cascio, Luigi Chieco Bianchi, Francesco Chiodo, Sergio Del Giacco, Ferdinando Dianzani, Felice Cavosio, Gaetano Ciraldo, Cristoforo Morocutti, Mauro Moroni, Marcello Piazza, Sergio Romagnani, Franco Sorice, Alberto Terragna, Giuseppe Vico, Franco Zucchello.

Nel documento i clinici intendono precisare: «1) La ricerca epidemiologica, clinica e di laboratorio sull'Aids e sui virus correlati è iniziata in Italia già nel 1984 ed è proseguita negli anni successivi coinvolgendo un numero crescente di clinici e ricercatori. 2) Tali ricerche hanno frequentemente suscitato interesse in qualificati sedi nazionali e internazionali (congressi, pubblicazioni), ed hanno contribuito in modo determinante alla conoscenza dei meccanismi della diffusione dell'infezione, e dell'individuazione dei gruppi a rischio, permettendo così una rapida ed estesa utilizzazione di esami sierologici, virologici e metodologici indispensabili al fine della diagnosi e prevenzione e di un migliore trattamento del malato di Aids. E da rilevare a questo proposito che una ottimale assistenza sanitaria ha come presupposto imprescindibile una buona ricerca. 3) Il finanziamento delle ricerche cliniche e di laboratorio predette è stato insufficiente e finora esclusivamente a carico del Cnr, del ministero della Pubblica Istruzione, di alcuni enti locali e di associazioni private. Malgrado gli annunci pubblicitari da tempo e a più riprese, l'unico diretto contributo finanziario elargito da parte del ministero della Sanità è stato fino ad oggi di 750 milioni esclusivamente per il Centro operativo creato a Roma presso l'Istituto superiore della sanità. 4) La carenza di fondi adeguati e più ancora la mancata attivazione di centri e l'assenza di qualsiasi coordinamento nazionale per fronteggiare l'Aids nei prossimi anni pone l'Italia in una posizione di estrema arretratezza organizzativa nei laboratori di ricerca e nei reparti di assistenza, i cui effetti negativi torneranno a manifestarsi nel medio e lungo periodo. 5) Nonostante tutto, senza alcun narcisismo, desideriamo riaffermare l'impegno a proseguire nel nostro lavoro, utilizzando al meglio le poche risorse disponibili, nonché il contributo del 1988 proclamato anno internazionale per la lotta all'Aids».

Intanto ieri a Milano la «Lila», la Lega italiana per la lotta contro l'Aids, ha presentato una carta dei diritti dei sieropositivi e dei malati di Aids destinata ad essere diffusa nelle strutture sanitarie delle città ove è maggiore la presenza di persone interessate al problema.



Pier Luigi Vigna

Il magistrato fiorentino è il primo che riusci a stabilire il rapporto tra malavita e terrorismo

Il giudice Vigna: «Sui pentiti il ministro sbaglia»

Il ministro Vassalli ha innescato la miccia della polemica. Le sue dichiarazioni, soprattutto quelle sui pentiti, hanno suscitato reazioni. Ecco una prima risposta al ministro: lo fornisce il giudice Pier Luigi Vigna, procuratore aggiunto della Repubblica a Firenze. Per il giudice il pentitismo nella delinquenza comune è un fenomeno «non provocato» e costituisce un mezzo di investigazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Il secco «no» ad una legislazione a favore dei «pentiti» di mafia o camorra pronunciato dal ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli, al plenum del Consiglio superiore della magistratura, ha sollevato perplessità e polemiche tra i magistrati. Lo Stato, ha detto il guardasigilli, non è in grado di proteggere i «pentiti» né i loro familiari. Sei persone assassinate finora nel corso del processo di Torino contro la mafia catanese trapiantata al Nord: strage, dunque, di familiari di pentiti di mafia.

Per il ministro della Giustizia non si può portare avanti una legislazione premiale a favore dei «pentiti», così come fu fatto negli anni 80 per il terrorismo.

Pier Luigi Vigna, procuratore aggiunto a Firenze, protagonista di numerosi processi contro le cosche strutturate dentro alla cosiddetta delinquenza comune.

«Si tratta, dunque, non di un fenomeno provocato, ma di una realtà della quale si deve prendere atto, tanto più che essa appare un mezzo di investigazione necessario - come l'esperienza dei paesi di "common law" dimostra - nelle indagini sulla criminalità organizzata, poiché si tratta di "voci" che, dall'interno del gruppo, ne rivelano le trame ed i programmi».

Dottor Vigna in qualche caso però le «voci» dall'interno o dei dichiaratori dei «pentiti» non sono state controllate e non sono mancati effetti devastanti.

«La magistratura inquirente ha sempre, ed ora, se possibile con ancora maggiore consapevolezza, ritenuto che le dichiarazioni dei «pentiti» debbono essere controllate e riscontrate nel loro stesso tempo le considera, per le ragioni già dette, un mezzo indispensabile di investigazione».

Ma perché non si riesce a proteggere i «pentiti»?

«Qui, poi, ed ora (si pensi che nel solo processo che si sta celebrando a Torino vi sono già stati sei «vendette trasversali») si tratta di proteggere non solo il bene fondamentale dell'individuo - la vita sua e dei suoi familiari - ma anche la sua libertà morale e cioè il diritto di ogni imputato a determinarsi liberamente nella scelta del suo comportamento processuale e cioè se rendere dichiarazioni o, come è suo diritto, tacere. Si assiste invece al fatto che le organizzazioni criminali - che hanno come obiettivo l'omertà - sono capaci di imporre il silenzio mentre gli organi dello Stato si

«Si tratta di un fenomeno non provocato, ma è una realtà valida come mezzo di investigazione»

Palermo
Le scorte? Un problema di polizia

PALERMO. Il sostituto procuratore della Repubblica, Guido Lo Forte, è intervenuto sulle dichiarazioni del ministro Vassalli sul pentitismo. Lo Forte osserva che occorre anzitutto evitare un'eccessiva discrezionalità del singolo giudice nella valutazione di queste fonti di prova. Quanto alla tutela dell'incolumità dei pentiti e dei loro parenti, Lo Forte propone una struttura amministrativa apposita. «Questo - osserva il procuratore - è un compito che riguarda il potere esecutivo, gli organi di polizia. Si tratta di un problema al quale il giudice deve rimanere estraneo, per evitare interpretazioni distorte o sospetti di patteggiamenti».

Bollo auto, chiesta proroga dal Movimento consumatori

Il Movimento consumatori ha chiesto al ministero delle Finanze che i termini di scadenza per il pagamento del bollo auto vengano prorogati per almeno fino alla fine di febbraio. A questo proposito il Movimento Consumatori stigmatizza il contenuto di un messaggio radiofonico in onda con assiduità negli ultimi giorni. Vi si ascoltano belati e suoni di campanelli provenienti da un gregge, quindi la frase: «Tu sei diverso, la tassa di proprietà dell'auto l'hai pagata prima». Si tratta di un messaggio ideato presumibilmente dall'amministrazione finanziaria allo scopo di evitare le code agli sportelli degli uffici postali e dell'Ac. Il Movimento consumatori evidenzia tuttavia che un invito a pagare in anticipo somme stabilite da un decreto non ancora trasformato in legge è quanto meno fuori luogo. La Finanziaria, infatti, se decade, non restituirà ad alcuno le somme pagate in eccesso.



Scandalo Usi a Torino
Nuove accuse

Il giudice istruttore Aldo Cova ha aperto, con l'invio di una decina di mandati di comparizione, un nuovo filone di inchiesta sulle irregolarità nelle convenzioni tra laboratori privati e sanità pubblica a Torino. L'inchiesta sui centri privati di cui l'istituto ha rimesso i rimborsi dalle casse regionali attraverso la «complicità» di altri laboratori torinesi, l'Istituto medico Mirafiori e la casa di cura Bernini. Secondo gli accertamenti effettuati dagli uomini della Digos, proprio all'Imar, che non aveva sottoscritto alcuna convenzione con la Regione Piemonte, venivano effettuati numerosi esami clinici poi regolarmente fatturati da altri centri della regione.

A Gubbio il maggior numero di suicidi

Nel comprensorio di Gubbio, l'antica città medioevale umbra, i suicidi, secondo le statistiche, sono di gran lunga superiori alla media nazionale. Per appurare i motivi ed individuare possibili rimedi è stata creata dagli enti locali una speciale commissione di medici, psichiatri, psicologi e sociologi. La media nazionale, infatti, secondo i dati più recenti, è di sei suicidi ogni centomila abitanti. A Gubbio (nella foto) invece nel territorio di competenza della Usi «Aitochiasco» che comprende anche altre località tra cui Gualdo Tadino, Fossato di Vico, Costacciaro e Sigillo, si registrano ogni anno da 19 ai 20 suicidi ogni centomila abitanti. Lo ha riferito il dottor Giulio Pinna della Usi di zona, che è stato chiamato a far parte di questa speciale commissione istituita un anno fa dal Comune e dalla Usi, su iniziativa della Regione e rifinanziata anche per quest'anno.



Il Papa invita alla venerazione delle Immagini sacre

«Il mantenere fermamente l'uso di proporre nelle chiese alla venerazione dei fedeli delle immagini sacre ad impegnarsi perché sorgano più opere di qualità veramente eccelsive. Il credente di oggi, come quello di ieri, deve essere aiutato nella preghiera e nella vita spirituale con la visione di opere che cercano di esprimere il mistero senza per nulla occultarlo. L'occasione per questo invito è data dalla celebrazione del 12° centenario del secondo concilio di Nicea che definì legittima la venerazione delle icone contro il movimento iconoclasta che considerava la venerazione delle immagini come un ritorno all'idolatria».

Papa Wojtyla, convinto di un crescente bisogno del linguaggio spirituale dell'arte autenticamente cristiana, suffragato da un recupero di interesse per la teologia e la spiritualità delle icone orientali, chiede ai vescovi di tutto il mondo di proporre nelle chiese alla venerazione dei fedeli delle immagini sacre ad impegnarsi perché sorgano più opere di qualità veramente eccelsive. Il credente di oggi, come quello di ieri, deve essere aiutato nella preghiera e nella vita spirituale con la visione di opere che cercano di esprimere il mistero senza per nulla occultarlo. L'occasione per questo invito è data dalla celebrazione del 12° centenario del secondo concilio di Nicea che definì legittima la venerazione delle icone contro il movimento iconoclasta che considerava la venerazione delle immagini come un ritorno all'idolatria».

Indagano su rapimento e trovano 20 chili di eroina

ne dalla procura della Repubblica di Bergamo contro quindici persone arrestate perché implicate nel rapimento di una ragazza. Nel corso delle perquisizioni per accertare possibili legami con altri sospettati, i carabinieri a Milano hanno trovato Francesco Calabrò, 31 anni, mentre saliva le scale della sua abitazione con in braccio una borsa contenente venti chili di eroina pura.

LILIANA ROSI

Chiesti 26 anni per Fosso, 14 per l'ex sen. Pittella

Processo «Moro ter» l'accusa sollecita 29 ergastoli

Ventidue ergastoli sono stati chiesti dalla pubblica accusa al processo «Moro ter» in corso a Roma. Il pm Nitto Palma, che ha parlato per sette udienze, ha sollecitato inoltre 26 anni di reclusione per Antonino Fosso, il brigatista arrestato nei giorni scorsi nella capitale, e 14 anni di carcere per l'ex senatore socialista Domenico Pittella, accusato di banda armata e favoreggiamento.

Petrella, Stefano Petrella, Nadia Pomi, Giovanni Senzani, Pietro Vanzi ed Enrico Villimburgi.

Il magistrato ha chiesto ai giudici la condanna a 30 anni di reclusione per Giovanni Allomiti, Enzo Calviti, Maurizio Di Marzio, Prospero Gallinari, Odoisio Perrotta e Bruno Seghetti. Alcuni di questi imputati, come ad esempio Gallinari e Seghetti, sono stati già condannati all'ergastolo al termine del primo processo per la strage di via Fani e per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. 26 anni di reclusione sono stati chiesti dal rappresentante della pubblica accusa per il «leader storico» dell'organizzazione Renato Curcio.



Domenico Pittella

Oltre all'aggiuto di via Fani ed al sequestro ed all'uccisione di Aldo Moro, di cui sono stati accusati numerosi altri imputati non giudicati nel primo processo in Assise, sono decise gli episodi criminali contestati nel capo d'imputazione. Tra gli altri, le uccisioni dei giudici Riccardo Palma, Giacomo Tartaglione, Girolamo Minerini, del vicequestore Sebastiano Vinci, degli ufficiali dei carabinieri Antonio Varisco e Enrico Galvagni, del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet.

Il dott. Palma ha dedicato la parte conclusiva della sua

requisitoria alla posizione dell'ex sen. Domenico Pittella, tornato in libertà dopo una lunga carcerazione cautelare. Il magistrato ha definito «ridicole» le tesi difensive dell'imputato a proposito del ricovero della Ligas nella sua clinica ed ha ribadito la sua convinzione, che sarebbe avallata dalle testimonianze di alcuni «pentiti», che, in cambio del «favore» per la terrorista, Pittella chiese a Giovanni Senzani di sequestrare un suo rivale politico, l'assessore regionale alla Sanità della Basilicata, Fernando Schettini, pure socialista. Per il pubblico ministero, Pittella «è un uomo avvezzo a mentire non solo nei rapporti personali, ma anche in quelli di natura politica».

Caltanissetta
Depone il giudice Palermo

CALTANISSETTA. Il giudice Carlo Palermo ha deposto ieri al processo per la strage di Pizzolungo, compiuta vicino a Trapani il 2 aprile '85, durante la quale persero la vita Barbara Asta e i suoi due figli. Il giudice ha ricostruito i suoi 50 giorni convulsi alla Procura di Trapani, le telefonate minatorie che precedettero l'attentato a cui lui scampò. In quel periodo il magistrato si stava occupando dell'inchiesta avviata sulle intercettazioni telefoniche disposte dal giudice Ciccio Montalto - assassinato nel 1983 - che misero in evidenza i tentativi di corruzione nei confronti dell'ex magistrato trapanese Antonio Costa. Palermo aveva atteso concluso da poco l'istruttoria formale su un giro di fatturazioni false che coinvolgevano, tra gli altri, alcuni cavalieri del lavoro di Catania, arrestati e poi scarcerati dopo l'attentato di Pizzolungo.

Bad'e Carros
Cutolo fece uccidere 2 camorristi?

CAGLIARI. Il suo nome era circolato già all'indomani dell'esecuzione di due detenuti camorristi nel carcere di Bad'e Carros, durante la rivolta brigatista del 27 ottobre 1980, ma solo adesso i giudici gli muovono accuse precise. Raffaele Cutolo viene indicato come mandante dell'omicidio di Francesco Zarrillo assieme ad altri due noti ergastolani, Paolo Dongo e Virgilio Floris. Le accuse sono contenute nell'ordinanza dal giudice Vito Morra. Le esecuzioni furono favorite dall'enorme confusione creata dalla rivolta dei detenuti terroristi, con Ognibene e Franceschini in testa.

Per i tragici fatti di sette anni fa si è già svolto un processo, conclusosi con 4 ergastoli e 21 anni di reclusione.

L'inchiesta bis era stata predisposta dagli stessi giudici di Nuoro. A chiamare in causa Cutolo erano stati i pentiti Pasquale Barra e Salvatore Matrese. □ P.B.

Durante una esercitazione di tiro in un casolare presso Cesena

Due anni all'istruttore di Ps che violentò l'allieva poliziotta

Il tribunale di Forlì ha condannato a due anni di reclusione (pena sospesa) e a due anni di interdizione dai pubblici uffici Tomaso Fareta, sottufficiale ed istruttore di Ps, riconoscendolo colpevole d'aver violentato una giovane allieva poliziotta, frequentante la Caps (scuola di polizia) di Cesena. L'episodio avvenne lo scorso ottobre, in un casolare, al termine d'una esercitazione sulle colline romagnole.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GABRIELE PAPI

FORLÌ. Condannato per violenza carnale. Due anni di reclusione (pena sospesa), due anni di interdizione dai pubblici uffici. Questa la sentenza emessa dal tribunale di Forlì verso Tomaso Fareta, 38 anni, sottufficiale ed istruttore di polizia, accusato d'aver violentato l'allieva poliziotta (oggi poliziotta) R.P., 22 anni, trapanese, al termine d'una esercitazione sul campo degli allievi del Caps (scuola di polizia) di Cesena, l'autunno scorso.

La difesa dell'imputato (gli avvocati Accorramani, Arginelli, Zauli) ha interposto appello, aveva chiesto l'assoluzione perché «il fatto non sussiste». Sosteneva cioè il consenso della vittima. Ma anche il pm Carlo Sorigi farà appello: aveva chiesto tre anni di reclusione.

La Corte ha emesso la sentenza dopo due ore e mezzo

di camera di consiglio, e dopo due giorni di dibattimento a porte chiuse. Condanna dunque al minimo della pena ma condanna. La giovane poliziotta ha commentato: «A me bastava solo che fosse fatta giustizia. Ora ho voglia di tornare a casa, a lavorare. In polizia». Il sottufficiale è apparso «chocato». «Per cortesia - ha detto ai cronisti - lasciatemi perdere».

Finisce così, nel pomeriggio di ieri, il primo atto giudiziario di una vicenda che ha fatto scalpore.

Autunno scorso, primi d'ottobre. Esercitazione militare sulle colline di Sarsina degli allievi e delle allieve del Caps di Cesena. Al termine dell'addestramento, in un casolare, avviene il faticoso. Tutto resta chiuso, nei primi giorni, tra le mura della caserma di Cesena, il cui comandante peraltro avverte subito la magistratura dell'episodio. Gran nserbo, ma una telefonata mette in moto i cronisti.

A dicembre il rinvio a giudizio. Poi il processo, iniziato martedì scorso. Processo a porte chiuse: protesta, per questa decisione, una delegazione dell'Udi. I cronisti restano fuori dal massiccio portone dell'aula, a spogliare notizie tra avvocati e testimoni che hanno deposto.

La giovane poliziotta, minuta, pallida, capelli ricci, esce ogni tanto a fumare una sigaretta. È serena ma ferma nel respingere le domande dei cronisti. Solo una sua frase dà forse il senso di mesi di coraggio e di dolore. «Terminato il corso a Cesena, e comandata presso un ufficio di Trieste, un ufficiale mi ha detto al mio arrivo: signorina, non si metta in munigonina. Malgrado ciò, nel

mio ufficio e nel mio lavoro di poliziotta mi trovo bene».

Tomaso Fareta (abita in Romagna, a Mercato Saraceno), fuma di istruttore severo ma capace, ha seguito il processo sforzandosi di apparire calmo e tranquillo: ma aveva piuttosto l'aria di chi s'è visto piombare una tegola imprevista sul capo. Per quanto è dato di sapere ai cronisti, il pm non l'ha certo dipinto come un «diavolo» e lo stelletto. Però, anche alla luce della sentenza, il mito della donna adestrate non regge più.

Una dozzina di poliziotti sono stati chiamati a testimoniare e a ricostruire clima e antefatti dell'episodio del casolare.

Intanto, gli oltre 400 allievi ed allieve del corso d'autunno al Caps hanno lasciato Cesena, dopo essersi diplomati poliziotti. Negli esami finali hanno pmmeggiato le donne.

L'uomo era ricercato
Alla periferia di Napoli agente uccide bandito mentre tentava di rapinarlo

NAPOLI. Un rapinatore, Giuseppe Reale di 31 anni, ricercato dalla polizia da due anni, è stato ucciso ieri mattina da un agente della squadra mobile di Napoli nel corso di un tentativo di rapina.

L'episodio è avvenuto lungo la strada che collega un centro del Vesuviano, Volta, alla periferia di Napoli, ieri mattina alle 7. L'agente (Jei quale non sono state fornite le generalità) era appena uscito di casa quando è stato bloccato da un'autovettura con due persone a bordo.

I due rapinatori erano armati di un fucile e di una pistola a tamburo. È stato proprio quest'ultimo bandito ad avvicinarsi all'autovettura dell'agente e a sparare un colpo che si è conformato nella portiera.

Solo dopo questo colpo andato a vuoto l'agente avrebbe estratto la propria pistola ed avrebbe esplosi cinque colpi, in rapida successione, che hanno ucciso Giuseppe Reale, residente a Napoli, nel rione Trisano, dalla parte opposta a quella dove è stata tentata la rapina.

Sul luogo della sparatoria sono arrivate alcune volanti e il magistrato di turno che ha trovato il bandito a terra con ancora una pistola a tamburo calibro 42 in mano.

Giuseppe Reale era stato denunciato nell'86 per associazione per delinquere finalizzata allo spaccio degli stupefacenti e per lotto clandestino. Alla luce dei suoi precedenti appare strano che l'uomo sia andato a compiere una «semplice» rapina ad un autovetture. Per questo motivo sono ancora in corso indagini sia per accertare i reali motivi dell'episodio avvenuto ieri mattina, sia per identificare il complice di Reale che è riuscito a fuggire.